Un'altra NOTA A CLASSI

Parlano rettori e prof. di sinistra "Basta proteste, si torni a lavorare Sì a una riforma meritocratica"

Roma. Ora, dopo le proteste, bisogna mettersi a "lavorare". Basta con i "baroni, i concorsi truccati, il familismo", sì "alla riduzione dei sprechi, ai fondi distribuiti in base ai risultati raggiunti, a una maggiore autonomia ma anche a una responsabilità delle università". A parlare non è il ministro dell'Istruzione, Mariastella Gelmini. Questa volta la richiesta di "cambiare" lo status quo arriva da prof. di sinistra. Anche tra i docenti e i rettori che mobilitano sulla fine dell'opposizione si sente, infatti, il bisogno di rivoluzionare il sistema universitario, estirpando i cancri che lo infettano, dai dipartimenti ammorbati dalle varie parentopoli, ai corsi che si moltiplicano con progressione geometrica, alla carenza di progettualità a lunga scadenza e a ricerche davvero di livello internazionale. A chiedere di "riformare", cioè, ad esempio, il rettore dell'Università di Ferrara, Patrizio Bianchi (laurea nel 1976 con il professor Romano Prodi, di cui poi è stato stretto collaboratore, legato al Pd anche Prodi non è più leader). Bianchi invita ad abbassare i toni ("devono farlo per primi i giornali e la politica, e anche i ragazzi, alla fine, se vedranno che si lavora per un obiettivo comune, si fermeranno") e a cominciare un serio lavoro di riforma. "Non si può continuare ad urlare tutti insieme – spiega Bianchi al Foglio – bisogna sedersi attorno a un tavolo: è interesse dell'università e anche del ministro Gelmini". Quando parla, Bianchi lo fa in modo prodigiosamente accorato.

Famiglia di origini contadine, niente "raccomandazioni" alle spalle, lui la carriera se l'è "costruita" e vuole che i giovani di oggi "possano fare altrettanto". Anche per questo è "contro" i tagli imposti all'università dalla Finanziaria e non solo perché so "no "propri", ma soprattutto perché sono "lineari, non tengono conto – dice – di chi lavora bene e chi lavora male, si abbattono su tutti indistintamente e si combinano con il blocco del turn-over, impedendo l'accesso all'università dei giovani". Ma il rettore dell'Università di Ferrara non rinuncia all'ipotesi del dialogo. "Bisogna uscire da questa fase di binari a risposta – insiste – e dire che tutto fa schifo aiuta solo chi fa schifo davvero e non vuole che l'università cambi. Le eccellenze ci sono e vanno premiate. Noi per esempio abbiamo 18.000 iscritti, un fatturato annuo di 175 milioni di euro.

Con 18 spin-off, aziende nate dalle idee degli studenti, generiamo altri 170 milioni di indotto". Anche di fronte ai disagi degli studenti Bianchi lancia proposte concrete: "Serve una programmazione sulle risorse di lungo periodo che permetta alle università di fare un piano di crescita e sviluppo". E ci vorrebbe "un fondo per la ricerca molto cospicuo, a livello nazionale, con un concorso tra gli atenei per conquistare i fondi. Io non chiedo regali, né sussidi, voglio che sia valorizzata la dignità del mio lavoro, dei miei studenti, docenti e ricercatori". Più merito, valutazione, maggiore qualità dei corsi inutili, nuove formule di reclutamento per i docenti. Sulla stessa lunghezza d'onda sembra essere Gianni Orlandi, docente della Sapienza, due volte candidato rettore, anche lui di area Pd. "La protesta – commenta – è servita a far scoppiare il problema dell'università, ma da sola non basta, ora bisogna lavorare per il cambiamento. Finora Gelmini ha fatto solo proposte, ora bisogna concretizzare. L'università ha problemi di efficienza e qualità, serve una riforma: se ne parla da anni, ma non ancora non l'hanno mai affrontata".

Contro il familismo

Anche Orlandi è contro il familismo ("sì potrebbe pensare a una norma che impedisca di fare carriera nella facoltà o nel dipartimento dove si hanno parenti prossimi") e, come la Gelmini, è per "l'abolizione del valore legale del titolo di studio per incrementare la competitività tra atenei". Ma al ministro chiede "un segnale subito sui fondi e più di aprire un dibattito vero. Va affrontata la questione del 3+2, che non ha raggiunto i suoi obiettivi, va risolto il problema dell'accesso alla docenza e delle carriere. E va premiato il merito: ci sono professori bravissimi per esempio quanti laureati trovano lavoro, i finanziamenti che gli atenei riescono a conquistarsi". Un tavolo tra le parti per discutere potrebbe davvero rappresentare una svolta. "La Gelmini ha anche dei buoni consiglieri nel suo staff – conclude Bianchi – si potrebbe lavorare nell'interesse di tutti. Ma l'apertura deve essere reale".

Alessandra Migliozzi

IL FOGLIO.it
IL FOGLIO IN ANTEPRIMA
GUARDA IL FOGLIO CATODICO
SU WWW.ILFOGLIO.IT TUTTI I GIORNI
I VIDEO DI MAURIZIO MILANI
INNAMORATO FISSO DEL FOGLIO.IT
DIRETTORE GIULIANO FERRARA

La giornata che fece della piazza un carnevale giamiacano

Roma. Il giorno prima: scontri in piazza Navona tra studenti "rossi e neri", tutti che dicono: "Tornano gli anni Settanta". Il giorno dopo: lo sciopero generale della scuola è una piazza di un milione di persone (secondo gli organizzatori). Un milione diviso in tre cortei mancati – a parte il lancio di uova finale, mandato contro agenti, davanti al ministero dell'Istruzione.

A Roma il giorno dopo gli scontri nessuno pinge, nessuno si accapiglia (accade invece a Bologna e a Milano). Tutti insieme, complice la birra che già alle dieci del mattino compare in mano ai manifestanti assiepati in piazza Esedra, come prima della festa, quando il dj suona la musica giusta e vuole sentire tutti a saltare e a stordirti un po'. E' la coda del corteo, ed è qui, dietro ai sindacati, che si attende di partire. I venditori ambulanti hanno fiutato l'affare: fischietti a un euro, magliette con stella rossa a dieci. Un gruppo di signore rom smette di chiedere "uno spicciolo" e accenna sorrisi e passi di danza. C'è un camion con bandiere di Rifondazione comunista – tutti si dicono "aparttiti" ma forse il Prc è tollerato – che spara nell'aria "El presidente" del Modena City Ramblers": "El presidente operaio/ el presidente notaio/ el presidente ingegnan/ e' el presidente cantante". Il camion dell'Unione degli studenti risponde con "Vengo dalla luna" di Caparezza: "Io non sono nero/ io non sono bianco/ io non sono attivo/ io non sono stanco". Sotto un albero quattro ragazzi lanciano in aria la camicia e si dimenano a torso nudo – ed è subito Ibiza. Spuntano liceali vestite da streghe e bideli con il cappello da asino. Un signore con grembiule scuote un campanaccio e recita goliardie – da "Osteria numero sette" in giù. Non fosse per i cartelli anti Gelmini, piazza Esedra potrebbe essere Londra durante le street parade del carnevale giamaicano – strade come fiumi di gente, effusivi di marijuana, panini con cipolla, dipinti in faccia, musica che assorda, bari, finestre che traboccano di curiosi.

Gli studenti che durante le assemblee gridavano "non facciamoci dire che siamo fancazzisti" sembrano scomparsi (o forse si concedono, solo per un giorno, la birra mattutina, l'euforia e lo slogan "con questa riforma/ a scuola non si torna", effettivamente possibile d'essere interpretato anche in senso "fancazzista"). Il sospetto che qualcuno sia giunto in piazza senza (ancora?) sapere bene perché si fa strada, ma è solo un sospetto – e d'altronde anche nel Sessantotto, all'inizio, molti andavano in piazza con sfrontatezza e confusione in testa (l'impegno con la I maiuscola per la maggior parte venne successivamente, raccontano, oggi, quelli che il Sessantotto l'hanno fatto).

Il giorno dopo gli scontri rosso-neri

Dopo due ore di danze, mentre il corteo sindacale entra in piazza del Popolo e inonda l'inno di Mameli, la coda è ancora ferma. Esplodono situazionismi di settore. C'è il giovane con alambicco e cartello: "Chimica reagisci, scioglianne nell'acido il decreto". C'è la ragazza che issa su un'asta uno spaventapasseri mascherato da scheletro, su cui campeggiano le parole "sotto il grembiule niente". C'è la bara della "pubblica distruzione". Ci sono gli ecologi di Tor Vergata con striscione: "Noi lavoriamo per mari e fiumi puliti, loro vanno alle Maldive". Qualcuno sfoggia citazioni: "Adoro l'ermetismo: si sta come d'autunno nelle università gli studenti" (università di Perugia). Non si vede politica, e questo forse la rilassa (ulteriormente) chi già si muove al ritmo dei bonghi nonostante il travestimento da sacco della spazzura – con slogan di precario dipinto sul davanti: "Rifiuto alternativo differenziato non riciclabile".

Si capisce che il manifestante medio ha perso di vista quanto, oppure non è sempre il burlone che eccede: si legge un "ci piciano in testa e ci dicono che piove" e si ode a più riprese "Berlusconi merda". Si scivola con "il blocco non è mai in bene" basti pensare a quello intestinale". Si recupera con il cinematografico "il silenzio degli ignoranti" e le illustrazioni a fumetti riprese da South Park. Quelli che gli studenti chiamano "i contenuti" sono rappresentati dallo striscione "l'università va riformata, non privatizzata", dal cartello "Gelmini sarta subito" (nel senso dei tagli) e dagli ormai classici coretti "noi la crisi non la paghiamo". L'ossessione è domani: "Alla ricerca di un lavoro", recitano le scritte a pennarello sui camici dei ricercatori. "Ci tolgono il futuro, noi prendiamo la città", grridano gli studenti davanti alla lapide di Giordgiana Masi, mentre volano insulti all'indirizzo di Francesco Cossiga.

I duri che detengono il megafono non ha la banda ballato di gusto. Credendo di non essere notato, non si è fatto alcun problema a ridere di un cartellone, indicato dai collegli, che raffigurava in forma fotografica l'addizione "Berlusconi+Maroni=Hitler". Alla domanda sul perché insistere sulla difesa della scuola pubblica quando sono le banderie del centrosinistra più delle altre, ha risposto: "Il problema è che si cerca di cambiare forma alla scuola pubblica, introducendo il grembiule e il voto in condotta". Pare, sul momento, di vivere in modello che è passato quarant'anni fa, non ha nulla a che vedere con il mondo del 2008". Si abbandona il campo mentre la gente fluisce in piazza Bologna, non senza l'impressione che le cose procedano in modo strano.

Mattia Ferraresi

L'eterogenesi dei fini di un corteo studentesco aperto dagli insegnanti

Milano. Si scrive manifestazione, si legge cozzaglia. Non che il corteo partito da piazza Cairoli a Milano questa mattina fosse poco frequentato o disordinato, tutto il contrario. Il fatto è che nel fitto patchwork generazionale e motivazionale dei manifestanti si notavano alcuni fattori particolari. Intanto una massa di genitori insegnanti di ogni ordine e grado, specialmente maestri elementari. Seguivano una congerie di studenti liceali molto interessati a concentrare la loro protesta "sulla riforma" e "interrogazione di greco saltata". Poi, immancabili, gli universitari, capitanati dal furgone del centro sociale Il Cantiere. Tre strumenti, tre situazioni, un'unica protesta. Gli organizzatori alla testa del corteo davano i numeri. All'altezza di via Larga i manifestanti erano centomila e in piazza Duomo, a poche centinaia di metri, si erano evaneglicamente moltiplicati, fino a raddoppiare. Ogni annunciato dato dalle casse sul numero dei partecipanti corrispondeva a una grassa risata degli uomini della questura qualche metro più in là. Stanno per approvare i decreti sperimentare la vichiana eterogenesi dei fini: accuse diverse e incompatibili che convergevano incredibilmente verso lo stesso bersaglio: il ministro Mariastella Gelmini. Si manifestava contro i tagli alla scuola pubblica, contro le classi separate, contro il razzismo, contro la scuola-azienda, contro il governo che fa i decreti, contro il ministro Carfagna (giravano slogan vetrofemministi: "Gelmini e Carfagna, delle donne siete la vergogna"), contro il fascismo, ovviamente.

Paolo Limonta, maestro elementare bacicalifero e perennemente inconfortabile, ha indicato la folla senza dunque tutto il percorso. Il punto lo ha fatto in piazza Duomo, appena arrivati: "Il decreto Gelmini per noi è carta straccia". Non ha risparmiato il governo, prendendosela con il presidente del Consiglio Berlusconi in allegato all'insulto di default contro la Gelmini. Ogni intervento era un concentrato di bandiere: Cgil, collettivi, cartelli improvvisati, istituti, università. In un rigurgito d'austerità qualcuno sventolava banderie contro la riforma Moratti e rimpiangeva alla legge della ciclicità della storia. Sulle note di Rino Gaetano, collante delle proteste, Limonta ha anche ballato di gusto. Credendo di non essere notato, non si è fatto alcun problema a ridere di un cartellone, indicato dai collegli, che raffigurava in forma fotografica l'addizione "Berlusconi+Maroni=Hitler". Alla domanda sul perché insistere sulla difesa della scuola pubblica quando sono le bandiera del centrosinistra più delle altre, ha risposto: "Il problema è che si cerca di cambiare forma alla scuola pubblica, introducendo il grembiule e il voto in condotta". Pare, sul momento, di vivere in modello che è passato quarant'anni fa, non ha nulla a che vedere con il mondo del 2008". Si abbandona il campo mentre la gente fluisce in piazza Bologna, non senza l'impressione che le cose procedano in modo strano.

Mattia Ferraresi

Un Amicone a pugno chiuso contro le sinistre ipocrisie sulla scuola

MA QUALI TRUCCI PRIVATE! UNITÀ, MANIFESTO, LIBERAZIONE, BOLLETTINI CGIL, MA COSA STATE PARLANDO?

Al direttore - L'Unità, il Manifesto, Liberazione, i bollettini Cgil. Come scusafalsi, bugiardi, infingardi nel fingere la denuncia che i protofascisti al governo "vogliono dare i soldi alle scuole private". Vorrei dire che è tutto falso, ma non posso. Dirò soltanto che sono peccatori che teorizzano i proprî peccati. Dirò che bisogna odiare il peccato, poiché il peccato, non il peccatore, è contro il Decalogo in nella vita ed è servo del potere. Intanto, nel nostro caso, il peccato ideologico (falsa coscienza) è servo e villano di un potere politico che, da tempo, è benissimo nel suo primo intervento di manutenzione dell'istruzione, malissimo a scegliere la facile impresa di prendersela con i poveri, cancellando 130 miliardi di euro (mezzi (su 535 milioni) alle scuole paritarie. Non private e quindi a fine di lucro (come la Lindbergh, che ha ridotto a fare lavoro manda la sua figliola), ma scuole paritarie (come quella in cui Francesco Rutelli manda i suoi figliolotti), cioè pubblichee, senza fini di lucro, riconosciute da una legge dello stato approvata dal governo D'Alema, ministro dell'Istruzione Luigi Berlinguer; legge numero 62, anno 2000, come "parte integrante del sistema della pubblica istruzione". Scuole paritarie che fanno risparmiare allo stato qualcosa come 6, dicasi 6 miliardi di euri l'anno (molti più precisi, dicasi un milione di studenti iscritti nelle scuole paritarie per il costo medio di uno studente scolarizzato nella statale, costo che lo stato avrebbe integralmente da sobbarcarsi se non ci fosse la scuola paritaria. Scuole